

IAN KERSHAW



SCELTE FATALI

LE DECISIONI
CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO
1940-1941



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 684



IAN KERSHAW
SCELTE FATALI
Le decisioni che hanno cambiato il mondo
1940-1941

Traduzione di Giuseppe Bernardi

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Immagine di copertina: Mussolini e Hitler nell'agosto 1941
© TopFoto / Archivi Alinari, Firenze
Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

Titolo originale
FATEFUL CHOICES: TEN DECISION THAT CHANGED
THE WORLD, 1940-1941

www.giunti.it
www.bompiani.it

ISBN 979-12-217-0117-3

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: aprile 2024

Sommario

Ringraziamenti VII

Dramatis Personæ XI

Scelte fatali

*Le decisioni che hanno cambiato il mondo
1940-1941*

Considerazioni preliminari 3

I. Londra, primavera 1940

La Gran Bretagna decide di combattere 13

II. Berlino, estate-autunno 1940

Hitler decide di attaccare l'Unione Sovietica 69

III. Tokyo, estate-autunno 1940

Il Giappone decide di cogliere l'“Occasione d'oro” 117

IV. Roma, estate-autunno 1940

Mussolini decide di volere a tutti i costi la sua parte 168

V. Washington, estate 1940-primavera 1941

Roosevelt decide di aiutare la Gran Bretagna 241

VI. Mosca, primavera-estate 1941 <i>Stalin decide di fidarsi di Hitler</i>	318
VII. Washington, estate-autunno 1941 <i>Roosevelt decide di condurre una guerra non dichiarata</i>	390
VIII. Tokyo, autunno 1941 <i>Il Giappone decide di entrare in guerra</i>	433
IX. Berlino, autunno 1941 <i>Hitler decide di dichiarare guerra agli Stati Uniti</i>	499
X. Berlino/Prussia Orientale, estate-autunno 1941 <i>Hitler decide di sterminare gli ebrei</i>	562
Ripensamenti	613

Apparati

Note	633
Opere citate	743
Cartine	771

Indici

Indice delle illustrazioni	779
Indice analitico	781

Ringraziamenti

L'idea per questo libro ha preso corpo durante una conversazione nella mia cucina. Laurence Rees era venuto a Manchester per discutere con me l'idea di quella che sarebbe diventata la terza parte della serie televisiva intitolata *Auschwitz. The Nazis and the "Final Solution"*, alla quale collaborammo insieme. Mentre aspettavamo che il bollitore emettesse il consueto fischio, Laurence accennò al fatto che, se fosse stato uno storico, avrebbe voluto scrivere un libro sul 1941 – a suo parere l'anno più importante della storia moderna. Quella considerazione mi affascinò. Ma era ovvio che gli eventi cruciali del 1941 – l'invasione tedesca dell'Unione Sovietica (che innescò il rapido avvistamento del genocidio su vasta scala contro gli ebrei), l'attacco giapponese a Pearl Harbor e l'entrata degli Stati Uniti nella guerra europea – rappresentavano la logica conseguenza di alcune decisioni fondamentali che a loro volta erano derivate dallo stupefacente trionfo di Hitler nell'Europa occidentale durante la primavera del 1940. Cominciò così a prender forma nella mia mente, seppur a livello embrionale, uno studio dei nessi di causa-effetto esistenti tra le decisioni-chiave prese dai capi delle grandi potenze durante quei mesi straordinari tra il maggio del 1940 e il dicembre del 1941. Devo quindi ringraziare Laurence per avermi fornito l'impulso iniziale per intraprendere questo lavoro.

Come succede quasi sempre, diversi altri debiti di gratitudine si sono via via accumulati durante il lavoro, e il breve riconoscimento in questa sede può essere soltanto una superficiale espressione del mio ringraziamento verso molte persone ed enti. È doveroso, da parte mia, iniziare dalla Leverhulme Foundation, della cui genero-

del libro è stata scritta nel corso dell'ultimo anno di una borsa assai generosa che mi ha sollevato dagli impegni universitari.

Per trovare la strada attraverso il territorio non consueto che ho dovuto percorrere nella ricerca e nella stesura del testo, mi è stata di grande aiuto la possibilità di fare affidamento sulla perizia dei colleghi. Quindi, sono estremamente riconoscente a David Reynolds, che mi ha sottoposto diverse osservazioni molto utili, e che si è premurato di farmi condividere una parte del suo vasto sapere riguardo a Churchill e ai rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti. Patrick Higgins mi ha permesso di consultare un suo scritto inedito su R.A. Butler, offrendomi inoltre validi spunti di riflessione sulla crisi del maggio del 1940. MacGregor Knox, con il suo superbo lavoro sull'Italia fascista, mi ha chiarito alcuni dettagli importantissimi riguardo alle Forze Armate italiane, oltre a mettermi generosamente a disposizione delle fotocopie di molte lettere inedite e annotazioni diaristiche del generale Roatta. Il caro Derek Watson (in special modo), Robert Davies, Robert Service, Moshe Lewin e, a Mosca, Sergei Slutsch, mi sono stati di enorme aiuto su Stalin e sull'Unione Sovietica. Patrick Renshaw, Richard Carwardine e Hugh Wilford hanno fornito le risposte a diversi miei interrogativi circa il funzionamento dell'amministrazione Roosevelt. A Tokyo, Maurice Jenkins e la gentile Owako Iwama mi hanno dato preziosissime indicazioni per localizzare i materiali di cui avevo bisogno. Ho ricevuto inoltre utili suggerimenti da Ken Ishida e, più vicino a casa, da Sue Townsend e Gordon Daniels. Su un terreno più familiare, Otto Dov Kulka a Gerusalemme è stato come sempre un valido consigliere sull'atroce argomento del genocidio degli ebrei. Parlando con Édouard Husson, un giovane storico francese che studia la Germania nazista – e il cui apprezzabile lavoro diventerà sicuramente assai noto –, ho potuto inoltre mettere a fuoco diversi elementi sulla genesi della “Soluzione Finale”. Durante un soggiorno a Friburgo, ho tratto grande vantaggio dagli incontri con Gerhard Schreiber, Jürgen Förster e Manfred Kehrigh. A tutti questi colleghi e amici rivolgo il mio più sincero ringraziamento. Naturalmente, essi non hanno alcuna responsabilità per eventuali errori o sviste nei quali posso essere incappato.

Parte del secondo capitolo è già stata pubblicata come mio contributo alla *Festschrift* in onore di Jeremy Noakes (*Nazism, War*

and Genocide, Exeter 2005), e sono grato al curatore, Neil Gregor, e alla University of Exeter Press per avermi consentito di includere quel testo nel presente volume.

La mancanza di un'adeguata competenza linguistica è stata una grande frustrazione durante le ricerche sull'Unione Sovietica, sul Giappone e, in una qualche misura, pure sull'Italia (anche se la conoscenza del latino e del francese mi ha aiutato, senza permettermi tuttavia di giungere sempre a una comprensione profonda del testo). Per questo, sono estremamente grato al mio buon amico Constantine Brancovan (che ha dovuto lavorare con scadenze strettissime) e a Christopher Joyce, che si sono dimostrati pronti e capaci nel tradurre importanti documenti dal russo; a Darren Ashmore per avermi fornito la traduzione di alcune opere in giapponese; e ad Anna Ferrarese per avermi tradotto speditamente diversi documenti italiani di cui avevo bisogno.

Il personale della Sheffield University Library, e in special modo quello del reparto dei prestiti intra-bibliotecari, seppur subissato dalle mie numerose richieste, mi ha sempre fornito un aiuto cordiale ed efficiente. Posso dire di aver trovato servizi semplicemente ineccepibili in tutte le seguenti istituzioni: il Public Record Office (ora ribattezzato National Archives), la British Library e la London School of Economics Library, il Churchill Centre di Cambridge, il Borthwick Institute di York, la Birmingham University Library, il Politisches Archiv des Auswärtigen Amtes di Berlino, il Bundesarchiv/Militärarchiv di Friburgo e l'Institut für Zeitgeschichte di Monaco.

Vorrei ringraziare i miei colleghi, sia accademici sia di segreteria, nell'eccellente dipartimento di Storia dell'Università di Sheffield, per il loro costante e unitario appoggio. È per me un grande piacere esprimere ancora una volta, e in modo particolare, la mia gratitudine a Beverley Eaton, che da tanto tempo e con tanta pazienza è la mia assistente personale, la quale mi è stata di enorme aiuto nel localizzare opere poco note e oscure, e a gestire con le sue leggendarie cortesia ed efficienza (e una pazienza altrettanto leggendaria) una lunga serie di problemi in tempi estremamente brevi. Come se quanto detto non bastasse, Beverley si è assunta l'incarico di compilare l'elenco delle opere citate.

Vorrei ringraziare ancora una volta il mio agente, l'ottimo Andrew Wylie, per il suo costante e inestimabile aiuto e per i suoi

consigli, e il formidabile gruppo della Penguin, sia di Londra sia di New York, che rende in qualche modo speciale il fatto di pubblicare con un marchio editoriale davvero prestigioso. Sono grato a Cecilia Mackay per il suo lavoro nel reperimento delle illustrazioni. L'opera dei miei redattori, Simon Winder a Londra e Scott Moyers a New York, parla per tutte le persone coinvolte nel processo di pubblicazione, ma merita una speciale menzione perché entrambi hanno costantemente sostenuto il mio lavoro e hanno saputo seguirlo con vigile e acuta attenzione critica.

Infine, come sempre, gli ultimi ringraziamenti vanno ai miei famigliari: senza di essi, scrivere libri di storia non mi avrebbe dato alcuna soddisfazione. Così, i miei più profondi ringraziamenti – e il mio amore, naturalmente – vanno a Betty, David, Katie, Joe ed Ella, e a Stephen, Becky e Sophie, per tutto ciò che fanno – e continuano a fare – in favore del mio lavoro. Ma, soprattutto, perché mi aiutano sempre a ricordare quale sia il giusto senso delle priorità.

Ian Kershaw
Manchester/Sheffield, novembre 2006

Dramatis Personæ

Vengono elencati qui, con la sintetica indicazione dei loro ruoli e gradi durante i cruciali eventi del 1940-41, soltanto i principali attori dei più importanti paesi coinvolti nel dramma che si stava svolgendo.

GRAN BRETAGNA

CLEMENT ATTLEE. Leader del partito laburista dal 1935; custode del Sigillo Privato nel consiglio di Guerra di Churchill.

SIR ALEXANDER CADOGAN. Responsabile del Foreign Office.

NEVILLE CHAMBERLAIN. Primo ministro dal 1937 fino alle sue dimissioni rassegnate il 10 maggio 1940; in seguito ricoprì la carica di Lord presidente del consiglio all'interno del consiglio di Guerra fino a quando una grave malattia non lo costrinse a lasciare gli incarichi di governo (e nella direzione del partito conservatore) poche settimane prima della morte, avvenuta il 9 novembre 1940.

WINSTON CHURCHILL. Nominato primo ministro il 10 maggio del 1940 dopo un decennio passato nell'anonimato politico, assunse anche l'incarico di ministro della Difesa. Divenne leader del partito conservatore dopo le dimissioni di Chamberlain.

SIR STAFFORD CRIPPS. Ambasciatore britannico in Unione Sovietica dal maggio del 1940.

ARTHUR GREENWOOD. Vicecapo del partito laburista dal 1935; ministro senza portafogli e responsabile degli Affari Economici nel consiglio di Guerra di Churchill.

LORD GORT, maresciallo. Comandante in capo del corpo di spedizione britannico: nel maggio del 1940 prese la decisione di ritirarsi a Dunkerque per organizzare l'evacuazione delle truppe.

LORD HALIFAX. Ministro degli Esteri dal 1938 al gennaio del 1941, quando fu nominato ambasciatore negli Stati Uniti.

DAVID LLOYD GEORGE. Primo ministro dal 1916 al 1922. Nel 1940 era considerato da molti – e anche da se stesso – il probabile capo del governo qualora fossero state raggiunte le condizioni per una pace con la Germania.

LORD LOTHIAN. Ambasciatore britannico a Washington. Nel novembre 1940 illustrò agli americani la situazione finanziaria della Gran Bretagna, ispirando in questo modo il governo statunitense a formulare e ad approvare la legge dell'Affitto-Prestito. Morì il mese seguente.

ARCHIBALD SINCLAIR. Leader del partito liberale dal 1935 e ministro dell'Aviazione nel governo Churchill, partecipò alle decisioni del consiglio di Guerra alla fine del maggio del 1940.

GERMANIA

WERNER VON BRAUCHITSCH, feldmaresciallo. Comandante in capo dell'Esercito tedesco dal 1938 al dicembre del 1941.

KARL DÖNITZ, grandammiraglio. Comandante in capo della flotta sottomarina tedesca.

ADOLF EICHMANN. Capo dell'Ufficio per la Questione Ebraica presso il quartier generale per la sicurezza del Reich, rispondeva a Heydrich sull'organizzazione della deportazione degli ebrei. In pratica, fu l'attuatore della "Soluzione Finale".

HANS FRANK. Governatore generale della Polonia occupata.

JOSEPH GOEBBELS. Ministro della Cultura Popolare e della Propaganda del Reich a partire dal marzo del 1933.

HERMANN GÖRING. Comandante in capo della Luftwaffe e responsabile del piano quadriennale (dal 1936). Era il successore designato di Hitler.

ARTHUR GREISER. Gerarca nazista, responsabile del governo dell'area della Polonia occidentale nota come il "Warthegau", il cui centro principale era Poznań.

FRANZ HALDER, generale. Capo di Stato Maggiore e responsabile della pianificazione strategica dell'Esercito.

REINHARD HEYDRICH. Diretto subordinato di Himmler, era il responsabile dell'Ufficio Centrale per la sicurezza del Reich e incaricato dell'attuazione della "Soluzione Finale".

HEINRICH HIMMLER. Capo delle SS dal 1929 e dell'intero sistema di polizia tedesca dal 1936; nell'ottobre del 1939 venne nominato commissario del Reich per il Rafforzamento della Nazione Germanica – una carica che gli conferì un potere assoluto nel programma di riordino demografico dell'Europa orientale.

ADOLF HITLER. Capo del partito nazista dal 1921, cancelliere del Reich dal gennaio del 1933 e capo dello Stato dall'agosto 1934. Nel febbraio 1938 assunse il totale controllo dell'Alto Comando della Wehrmacht, entità creata allora. Iniziò a essere chiamato ufficialmente solo con l'appellativo di "Führer" a partire dal 1939. Nel 1940 toccò l'apice del suo potere dopo la fulminea vittoria sulla Francia.

ALFRED JODL, generale. Comandante dello Stato Maggiore operativo della Wehrmacht e principale consigliere di Hitler per le strategie e le operazioni militari. Fu uno dei collaboratori più fedeli del Führer.

WILHELM KEITEL, feldmaresciallo. Capo dell'Alto Comando della Wehrmacht dal febbraio 1938 e, nonostante il ruolo, totalmente ossequioso verso la volontà di Hitler.

HEINRICH MÜLLER. Capo della Gestapo dal 1937, un ruolo per il quale rispondeva direttamente a Heydrich.

EUGEN OTT, generale. Ambasciatore del Reich a Tokyo dal 1938.

ERICH RAEDER, grandammiraglio. Comandante in capo della Marina tedesca.

JOACHIM VON RIBBENTROP. Ministro degli Esteri del Reich dal febbraio del 1938.

ALFRED ROSENBERG. Ministro per i Territori Orientali del Reich dal luglio del 1941.

FRIEDRICH WERNER VON DER SCHULENBURG, conte. Ambasciatore del Reich a Mosca dopo il 1934. Nel novembre del 1944 venne giustiziato per aver partecipato alla congiura del 20 luglio volta ad assassinare Hitler.

WALTER WARLIMONT, generale. Capo del dipartimento di Difesa Nazionale della direzione operativa della Wehrmacht dal novembre 1938. Il suo superiore diretto era Jodl.

ERNST VON WEIZSÄCKER. Segretario di stato al ministero degli Esteri dal marzo 1938; capo del personale diplomatico; noto anche per i rapporti tesi con Ribbentrop.

GIAPPONE

HIROHITO. Imperatore del Giappone, succeduto al padre Yoshihito nel 1926; fu il simbolo deificato dell'era "Showa" ("l'Insigne Pace").

KIDO KOICHI, marchese. Custode del Sigillo Privato dal 1° giugno 1940, fu il più ascoltato consigliere dell'imperatore.

KONOE FUMIMARO, principe. Primo ministro nel 1937, quando scoppiò la guerra contro la Cina, rassegnò le dimissioni nel gennaio 1939, ma venne nominato di nuovo capo del governo nel luglio del 1940; ancora dimissionario (non formalmente) insieme a tutti gli altri membri del governo nel luglio del 1941, venne subito rinominato primo ministro per la terza volta. Rassegnò le dimissioni definitive il 16 ottobre del 1941 in seguito al fallimento della politica da lui sostenuta.

KURUSU SABURO. Ex ambasciatore nipponico in Germania, fu inviato a Washington come emissario speciale del Giappone nel novembre del 1941 per aiutare Kichisaburo Nomura a sondare la possibilità di evitare una guerra contro gli Stati Uniti.

MATSUOKA YOSUKE. Grande sostenitore dell'Asse, fu l'umorale ministro degli Esteri dal luglio del 1940 al luglio del 1941, quando venne estromesso dall'incarico.

NAGANO OSAMI, ammiraglio. Capo di Stato Maggiore della Marina imperiale.

NOMURA KICHISABURO. Ambasciatore negli Stati Uniti dall'aprile del 1941.

OIKAWA KOSHIRO, ammiraglio. Ministro della Marina dal settembre del 1940 all'ottobre del 1941.

OSHIMA HIROSHI. Fervente sostenitore dell'Asse, fu ambasciatore nipponico in Germania fra il 1938 e il 1939, riaffermando la sua posizione sulle alleanze nel febbraio del 1941.

SHIMADA SHIGETARO. Comandante in capo della base navale di Yokosuka, nell'ottobre del 1941 succedette a Oikawa come ministro della Marina imperiale.

SUGIYAMA GEN, generale. Ministro della Guerra nel 1937, in seguito ricoprì la carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

TOGO SHIGENORI. Ex ambasciatore a Berlino e a Mosca, nell'ottobre del 1941 fu nominato ministro degli Esteri nel governo Tojo, succedendo a Toyoda.

TOJO HIDEKI, generale. Ex capo di Stato Maggiore dell'Armata del Kwantung, fu ministro della Guerra nel secondo governo Konoë. Nell'ottobre del 1941 venne nominato primo ministro.

TOYODA TEIJIRO. Viceministro della Marina nel 1940, succedette a Matsuoka in qualità di ministro degli Esteri tra il luglio e l'ottobre del 1941.

YAMAMOTO ISOROKU, ammiraglio. Ex viceministro della Marina, fu ideatore – e comandante operativo – dell'attacco a Pearl Harbor.

YONAI MITSUMASA, ammiraglio. Fu primo ministro tra il gennaio e il luglio del 1940, quando lasciò l'incarico a favore di Konoë.

YOSHIDA ZENGO, ammiraglio. Ministro della Marina tra il luglio e il settembre del 1940, anno in cui fu costretto a lasciare l'incarico per motivi di salute.

ITALIA

DINO ALFIERI. Ambasciatore a Berlino dal maggio del 1940; le autorità tedesche lo preferivano di gran lunga ad Attolico di cui fu il sostituto.

BERNARDO ATTOLICO. Ambasciatore a Berlino dal 1935 fino alla sua presa di posizione antinterventionista che indusse Hitler a chiedere che fosse richiamato in patria alla fine dell'aprile del 1940.

PIETRO BADOGLIO, maresciallo. Tra il 1935 e il 1936 comandò le truppe italiane in Abissinia. Fu capo del Comando Supremo delle Forze Armate dal 1925 e principale consulente militare di Mussolini. Rassegnò le dimissioni nel dicembre del 1940 in seguito alla *débâcle* in Grecia.

DOMENICO CAVAGNARI, ammiraglio. Capo di Stato Maggiore della Marina, sottosegretario della Marina fino alle dimissioni avvenute nel dicembre 1940.

GALEAZZO CIANO, conte. Ministro degli Esteri dal 1936. Sposò la figlia di Mussolini, Edda.

RODOLFO GRAZIANI, maresciallo. Ex viceré d'Abissinia; capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1939 al 1941; comandante delle operazioni nell'Africa Settentrionale nel 1940-41.

FRANCESCO JACOMONI. Governatore dell'Albania dal 1939.

BENITO MUSSOLINI. Fondatore e capo del partito fascista dal 1919; primo ministro dal 1922; assunse le cariche di ministro della Guerra, della Marina, e dell'Aeronautica dal 1933, arrivando a controllare tutte le Forze Armate. La sua popolarità e il suo ascendente sull'opinione pubblica italiana – alimentati dal culto del duce propugnato dalla propaganda – toccarono il culmine con la vittoria sull'Abissinia nel 1936; a partire dal 1940 il suo ruolo internazionale fu sempre più offuscato dalle iniziative di Hitler.

FRANCESCO PRICOLO, generale. Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica tra il 1939 e il 1941.

MARIO ROATTA, generale. Vicecapo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1939 al 1941.

UBALDO SODDU, generale. Viceministro della Guerra dal 1939 e vicecapo del Comando Supremo delle Forze Armate dal giugno del 1940. Fu il consigliere militare di Mussolini più ascoltato; sostituì Visconti Prasca al comando delle operazioni in Albania nel novembre del 1940 ma, nella campagna di Grecia, rivelò presto la sua inadeguatezza. Si dimise nel gennaio del 1941 per motivi di salute.

VITTORIO EMANUELE III, re d'Italia. Sul trono dal 1900, assunse i titoli di imperatore d'Abissinia e re d'Albania; in qualità di capo dello Stato, lo stesso Mussolini doveva rispondere direttamente a lui (come si sarebbe dimostrato con la rimozione dal potere e l'arresto del duce nel luglio del 1943).

SEBASTIANO VISCONTI PRASCA, conte, generale. Comandante militare della spedizione in Albania, fu rimosso per incompetenza nel novembre del 1940, diventando uno dei capri espiatori per il fallimento dell'offensiva in Grecia.

STATI UNITI D'AMERICA

JOSEPH C. GREW. Ambasciatore abile ed esperto da lungo tempo in servizio in Giappone, fu uno dei più forti propugnatori della ne-

cessità di mettere in campo ogni tentativo per evitare la crisi montante del 1941.

HARRY HOPKINS. Mediatore estremamente attivo di Roosevelt, benché gravemente malato; intimo del presidente, faceva parte della sua “cerchia ristretta”. In qualche occasione fu incaricato di compiere missioni speciali in qualità di inviato personale del presidente.

STANLEY K. HORNBECK. Consigliere capo di Corder Hull per l'Estremo Oriente; nei riguardi della minaccia giapponese si dimostrò un “falco”, sostenendo fortemente la necessità dell'intervento armato.

CORDELL HULL. Segretario di Stato dopo il 1933, fu un incrollabile sostenitore dei principi dell'autodeterminazione e della cooperazione internazionale propugnati dal presidente Woodrow Wilson alla fine della prima guerra mondiale. Durante il protrarsi dei negoziati con il Giappone nel 1941 venne progressivamente attirato verso una linea più intransigente.

HAROLD L. ICKES. Segretario agli Interni, con una forte posizione interventista.

FRANK KNOX. Segretario alla Marina dal giugno 1940; accanto a Stimson, collega repubblicano, spinse a favore di una politica difensiva più decisa rispetto alla linea di Roosevelt.

GEORGE C. MARSHALL, generale. Capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 1938; fautore dell'ammodernamento delle Forze Armate, propugnò e diresse personalmente un vasto e rapido rinnovamento dell'Esercito fra l'inizio della guerra in Europa e l'attacco a Pearl Harbor.

HENRY MORGENTHAU. Segretario al Tesoro; energico sostenitore dell'assistenza economica alla Gran Bretagna, ricevette il compito di organizzare lo sforzo bellico.

FRANKLIN DELANO ROOSEVELT. Eletto presidente per la prima volta nel 1933, fu rieletto nel 1936 e nel 1940 – ottenendo per la prima volta nella storia degli Stati Uniti un terzo mandato presidenziale. Si occupò soprattutto della ripresa dell'economia dopo la Grande Depressione e fino agli ultimi anni Trenta; in seguito, sempre più preoccupato per la minaccia costituita dalla Germania e dal Giappone, ordinò di avviare un immenso programma di riarmo.

HAROLD STARK, ammiraglio. Capo delle operazioni navali dal 1939, fu uno strenuo sostenitore della tesi che assegnava la priorità strategica all'Atlantico rispetto al Pacifico.

LAURENCE STEINHARDT. Ambasciatore in Unione Sovietica dal 1939.

HENRY L. STIMSON. Segretario alla Guerra dal giugno del 1940, fu un deciso interventista.

SUMNER WELLES. Sottosegretario di Stato considerato molto vicino a Roosevelt – tale circostanza determinò un deciso antagonismo con Hull.

UNIONE SOVIETICA

LAVRENTIJ BERIJA. Capo della Polizia Segreta (NKVD) dal 1938 e responsabile della sicurezza nazionale.

VLADIMIR DEKANOZOV. Ambasciatore sovietico a Berlino dal dicembre del 1940.

FILIP GOLIKOV, generale. Capo dei Servizi Segreti militari sovietici.

GEORGIJ MALENKOV. Principale collaboratore di Stalin nella segreteria del partito comunista e direttore dell'apparato burocratico; dopo l'invasione tedesca fu incaricato del trasferimento della produzione industriale a est e dell'organizzazione dei rifornimenti all'Armata Rossa.

IVAN MAISKIJ. Ambasciatore a Londra dal 1932.

VSEVOLOD MERKULOV. Commissario per la Sicurezza dello Stato e capo dei servizi segreti all'estero, che nel febbraio 1941 furono separati dalla NKVD di Berija e rimasero distinti dall'organizzazione dei servizi segreti militari.

ANASTAS MIKOJAN. Membro della "cerchia ristretta" di Stalin nel Politburo; responsabile del commercio estero.

VJAČESLAV MOLOTOV. Commissario degli Affari Esteri dal maggio del 1939; fino al 5 maggio del 1941 fu presidente del consiglio dei commissari del popolo (primo ministro).

KONSTANTIN OUMANSKIJ. Ambasciatore negli Stati Uniti dal 1939.

STALIN (IOSIF VISSARIONVIČ DŽUGAŠVILI). Segretario generale del partito comunista; dal 5 maggio 1941 fu presidente del consiglio dei commissari del popolo. Capo supremo e indiscusso dell'Unione Sovietica, controllava tutte le principali leve del potere, sia politico sia militare.

SEMĚN TIMOŠENKO, maresciallo. Commissario della Difesa dal maggio del 1940, era responsabile dell'organizzazione e dell'addestramento dell'Armata Rossa.

KLIMENT VOROŠILOV, maresciallo. Commissario della Difesa fino al maggio del 1940, fu un intimo consigliere di Stalin per le questioni militari.

GEORGIJ ŽUKOV, maresciallo. Si affermò come comandante militare durante il conflitto con le forze giapponesi in Mongolia nel 1939. Dal gennaio del 1941 ricoprì la carica di capo dello Stato Maggiore.

Scelte fatali

Le decisioni che hanno cambiato il mondo

1940-1941

Considerazioni preliminari

La seconda guerra mondiale ha rimodellato così profondamente il ventesimo secolo che ancora oggi viviamo i suoi effetti. E quella guerra – la più orribile della storia – ha assunto in gran parte il suo aspetto da un certo numero di decisioni fatali prese dai capi delle maggiori potenze mondiali nel giro di soli diciannove mesi, tra il maggio 1940 e il dicembre del 1941. I capitoli che seguono sono sottesi a queste due valutazioni.

Quanto più ci si avvicinava alla fine del ventesimo secolo, tanto più diventava evidente che il periodo che lo marchiava era la seconda guerra mondiale. Certo, la “catastrofe originaria” era stata la prima guerra mondiale.¹ Frantumò interi regimi politici (caddero sulla sua scia gli imperi russo, austro-ungarico e ottomano), distrusse sistemi economici e lasciò segni devastanti nelle coscienze e nel modo di pensare. Ma le instabili, volatili società e strutture politiche che ne uscirono si dimostrarono di breve durata. L’immenso costo sociale, economico e politico della carneficina apparentemente senza scopo, durata quattro anni, fece capire che sarebbe stata sempre possibile un’altra grande conflagrazione, e che via via questa sarebbe diventata inevitabile. La seconda guerra mondiale fu per tanti ovvi motivi una questione irrisolta della prima. Ma questo secondo grande conflitto è stato non solo ancor più sanguinoso –

essendo costato oltre 50.000.000 di vite, da quattro a cinque volte le perdite stimate della guerra 1914-18 – ed effettivamente più globale, bensì anche più profondo nelle sue conseguenze durature e nel dare nuove forme alle strutture di potere nel mondo.²

Sia in Europa sia in Estremo Oriente, le pretese di potere che erano state accampate dalla Germania, dall'Italia e dal Giappone crollarono nel turbine della distruzione. Una combinazione di bancarotta nazionale e di risorgenti moti anticoloniali minò e portò alla dissoluzione quello che era stato l'impero mondiale della Gran Bretagna. La Cina di Mao fu un superlativo legatario della morte del Giappone e dei sommovimenti di un Estremo Oriente logorato dalla guerra. E, soprattutto, le due nuove superpotenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, nessuna delle quali in realtà molto "super" prima del 1939, ora si tenevano reciprocamente a bada con gli arsenali nucleari, in una "guerra fredda" che sarebbe durata fino all'ultimo decennio del secolo. La costellazione di poteri lasciata dalla seconda guerra mondiale non condusse a un terzo conflitto catastrofico – con sorpresa e sollievo di molti che hanno vissuto i primi anni della Guerra Fredda –, ma ha prodotto il contesto per una rinascita, degna della fenice, sia del continente europeo sia dell'Estremo Oriente, con la Germania (o almeno la sua metà occidentale) e il Giappone, entrambi paesi sconfitti, quali sorprendenti forze economiche trainanti.³ Soltanto con la fine imprevedibilmente pacifica (nel complesso) del blocco sovietico nel 1989-91, il mondo poté entrare effettivamente nell'era post-dopoguerra. L'impatto della seconda guerra mondiale era stato dunque enorme, duraturo e determinante.

Inoltre, la seconda guerra mondiale ha fatto conoscere all'umanità una nuova, orribile parola che pure si ricollega a ciò che sempre più viene considerato il carattere distintivo del secolo: genocidio.⁴ E, per quanto esso non sia stato purtroppo l'unico evento del genere in quel secolo ottenebrato, l'"Olocausto", come alla fine sarebbe stato chiamato – il tentativo pianificato da parte della Germania nazista di eliminare 11.000.000 di ebrei, un progetto di genocidio che non aveva precedenti nella storia –, lasciò il più duraturo e profondo segno nei decenni successivi. In termini di politica della forza, il lascito dell'Olocausto ha portato e dato legittimità alla fondazione dello stato d'Israele, sostenuto da gran parte del mondo, ma

ferocemente attaccato dai paesi vicini, che hanno perduto porzioni di territorio, con la conseguenza inevitabile di un interminabile e persino crescente tumulto del Medio Oriente, con enormi implicazioni per il resto del pianeta. E in termini di coscienza pubblica, la riflessione sempre più approfondita sull'Olocausto, via via che esso si allontanava nel tempo, veniva a influenzare i concetti di razza e i modi di trattare le minoranze. Il contesto per l'uccisione degli ebrei era rappresentato dalla seconda guerra mondiale. Ma, più che mero contesto, l'assassinio degli ebrei era stato parte intrinseca dello sforzo bellico della Germania. Questa connaturata componente genocida della seconda guerra mondiale è arrivata a svolgere una parte sempre più importante nella formazione della coscienza storica durante i decenni successivi.

Prima del maggio 1940 erano scoppiate due differenti guerre in due continenti diversi. La prima era l'aspra guerra infuriata in Cina in seguito all'attacco dei giapponesi nel 1937. La seconda era la guerra europea cominciata nel 1939 con l'attacco della Germania alla Polonia, seguita due giorni dopo dalla dichiarazione di guerra della Gran Bretagna e della Francia contro la Germania. Erano già diventate marchio di entrambe le guerre le terribili atrocità perpetrate dai giapponesi in Cina e dai tedeschi in Polonia. Ma, a questo stadio, nella primavera del 1940, l'assalto genocida che presto si sarebbe scatenato in Europa orientale era ancora a venire. E, benché il conflitto in Estremo Oriente fosse di vitale importanza per le potenze europee e per gli Stati Uniti, rimase fino a questo punto distinto dalla guerra europea, che dal punto di vista geografico non si era estesa (se non in Albania, sotto la dominazione italiana dopo l'invasione nell'aprile del 1939) al di là dei territori centrali e orientali d'Europa piegati dalle armi tedesche. La guerra in Europa, viceversa, stava destando sguardi speranzosi in Giappone riguardo alle possibilità di fare ricchi bottini in Asia orientale, a spese soprattutto della più grossa potenza imperiale, la Gran Bretagna. L'espansione però, come capirono bene i leader giapponesi, faceva presagire una possibile prova di forza, non solo con la Gran Bretagna, ma, ancora più pericolosamente, con gli Stati Uniti. Anche in Europa la guerra si preparava ad allargarsi. In autunno, col suo attacco alla Grecia, Mussolini incendiò i Balcani. E, per la fine dell'anno, quella che era

per Hitler una determinazione d'invadere l'Unione Sovietica nella primavera seguente, si tradusse in una precisa direttiva militare. Nel frattempo, aumentavano gli aiuti americani alla Gran Bretagna in difficoltà. Il mondo intero stava rapidamente precipitando in un'unica guerra gigantesca.

Nei capitoli che seguono si prendono in esame un certo numero di decisioni politiche interconnesse tra loro che hanno avuto conseguenze militari enormi e drammatiche tra il maggio 1940 e il dicembre 1941, tali da trasformare le due guerre separate nei due diversi continenti in una conflagrazione davvero globale, in un conflitto colossale che ebbe al suo centro il genocidio e una barbarie senza precedenti. Nel dicembre del 1941, la guerra naturalmente aveva ancora molto cammino da percorrere. Nel suo corso avrebbe tirato fuori altre atroci stravaganze. E, certo, altre decisioni cruciali, benché di natura soprattutto strategica e tattica, dovevano ancora essere prese. Verso la fine della guerra, quando la supremazia delle forze alleate era chiara, il quadro geopolitico dell'ordine postbellico – alla base della Guerra Fredda che sarebbe presto emersa – fu disegnato nelle conferenze di Yalta e di Potsdam. Sta di fatto, comunque, che i rimanenti tre anni e mezzo della guerra sarebbero stati, nella sostanza, le conseguenze delle decisioni prese tra il maggio 1940 e il dicembre 1941.⁵ Furono veramente delle decisioni fatali – decisioni che cambiarono il mondo.

Le scelte fatte dai leader di Germania, Gran Bretagna, Unione Sovietica, Stati Uniti, Giappone e Italia – paesi con sistemi politici molto differenti e con differenti processi decisionali (due fascisti, due democratici, uno comunista, uno burocratico-autoritario) – si alimentarono e intrecciarono l'una con l'altra. Come si arrivò a queste decisioni? Ciascun capitolo cerca principalmente di rispondere a questa domanda. Ma ogni volta si vedrà che sorgono subito delle domande correlate. Quali influssi entrarono in azione perché i responsabili prendessero quelle decisioni? In quale misura tali decisioni furono predeterminate dalle burocrazie di governo, o foggiate da gruppi di potere concorrenziali esistenti all'interno delle élite di governo?⁶ In che misura furono decisioni razionali – pur essendo comunque decisioni che volevano dire *guerra* – riguardo agli obiettivi di ciascun regime politico e alla luce delle informazioni

che esso stava ricevendo? Quale ruolo venne svolto dagli individui che furono al centro del processo decisionale, e quanto cambiava tale processo nei vari sistemi politici? Quanta libertà ebbero i leader della guerra nel prendere le loro decisioni? Quanto furono significative, per converso, le forze esterne e impersonali nel condizionare ed eventualmente comprimere le decisioni? In quale misura diminuì lo spazio di manovra per prendere queste decisioni durante i mesi in questione? Cioè, fino a che punto, nei diciannove mesi considerati, l'orizzonte di alternative possibili si restrinse del tutto o scomparve? E quali conseguenze, a breve o lungo termine, ebbero quelle decisioni? Queste sono alcune delle considerazioni che si pongono nelle pagine che seguono.

In retrospettiva, ciò che avvenne è come se fosse stato inesorabile. Quando osserviamo la storia delle guerre, forse ancor più della storia in generale, vi è quasi un impulso teleologico innato che ci porta a presumere che il modo in cui si sono svolte le cose sia l'unico che potesse succedere. Uno scopo di questo libro è anche di dimostrare che in questo caso non fu così. In ogni capitolo, la guerra viene vista come da dietro la scrivania di ciascun singolo leader, che dispone solo di indistinte nozioni circa i piani del nemico, che ha il futuro aperto davanti a sé, delle opzioni da valutare, delle decisioni da prendere. Prendere una decisione vuol dire fare delle scelte, avendo a disposizione delle alternative. Per gli attori in questione, anche per quelli più ideologicamente impegnati (o accecati), erano in gioco considerazioni vitali, occorreva dare giudizi cruciali, prendersi rischi schiacciati. Non esisteva un cammino inesorabile che andava seguito. Riguardo a ciascun caso, dunque, il libro si chiede perché sia stata scelta quell'opzione invece di un'altra, ponendosi in molti casi ed esplicitamente la domanda di ciò che sarebbe probabilmente seguito se fosse stata scelta l'alternativa.

Questa *non* è storia contro-fattuale o virtuale sul tipo dei giochi intellettuali in cui si guarda a un distante futuro e si prospetta cosa sarebbe potuto accadere se si fossero verificati certi eventi. Qui in gioco ci sono fin troppe variabili perché un sistema del genere fornisca una linea di ricerca fruttuosa, per quanto siano affascinanti le varie ipotesi. Tuttavia si potrebbe giustamente sostenere che gli storici, implicitamente, utilizzano degli elementi controfattuali, magari riferiti a un periodo limitato, in termini di alternative ad ac-

cadimenti o sviluppi di rilevanza immediata. Se non facessero così, non sarebbero in grado di accertare appieno il significato di ciò che è accaduto effettivamente. In tal modo, le alternative discusse qui non sono presentate come proiezioni a lungo termine o riflessioni del tipo “Cosa sarebbe stato se...”, ma sono differenti, realistici e possibili esiti a breve termine di ciò che invece è di fatto avvenuto. In altre parole, valutare le opzioni esistenti dietro una particolare decisione aiuta a chiarire perché, esattamente, sia stata presa quella data decisione.

Vengono esaminate dieci decisioni. Tre, che verosimilmente furono quelle ad avere le conseguenze di più vasta portata, riguardano il regime di Hitler: attaccare l'Unione Sovietica, dichiarare guerra agli Stati Uniti, uccidere gli ebrei. La valutazione approfondita di queste decisioni riflette il ruolo predominante della Germania come principale forza trainante nel corso cruciale degli eventi che stiamo seguendo. Il Giappone, come potenza dinamica che innesca eventi, è stato secondo solo alla Germania, come cercano di mettere in evidenza i due capitoli dedicati alle decisioni di quel paese. Le decisioni sostanzialmente reattive della Gran Bretagna, dell'Unione Sovietica e, in modo diverso (con conseguenze autodistruttive), dell'Italia sono trattate in capitoli singoli, mentre la parte sempre più vitale giocata dagli Stati Uniti ne ha richiesto due. Decisioni altre, rispetto a quelle prese in considerazione qui – per esempio, quelle della Spagna di Franco o della Francia di Vichy nel rifiutare di partecipare alla guerra a fianco dell'Asse –, furono, se raffrontate con le decisioni cruciali esaminate nel libro, di un ordine d'importanza decisamente minore.

Naturalmente si potrebbe sostenere con una certa forza che, a foggare il mondo postbellico nel modo più profondo, sia stata una decisione presa quasi alla fine, invece che all'inizio, della seconda guerra mondiale: la decisione di sganciare le bombe atomiche sulle città giapponesi di Hiroshima e Nagasaki. Anche qui, però, si era resa necessaria una decisione precedente – quella di commissionare la bomba atomica – che risaliva ai mesi fatali del 1940 e del 1941. In seguito al lavoro preliminare e a un accresciuto finanziamento della ricerca, dopo la caduta della Francia nell'estate del 1940, gli scienziati americani, aiutati dalle scoperte dei fisici rifugiati in

Gran Bretagna, fissarono nell'autunno 1941 le basi fondamentali per costruire la bomba. A costi enormi, e dopo essere riuscito a ottenere il coinvolgimento di molti tra i più dotati scienziati americani, il presidente Franklin D. Roosevelt decise di andare avanti nella costruzione della bomba il giorno prima che gli aerei giapponesi piombassero sulle navi da guerra americane ancorate a Pearl Harbor. Senza la decisione presa allora, la bomba non sarebbe stata disponibile al presidente Harry S. Truman perché fosse sganciata nei giorni finali della guerra, nell'agosto 1945.⁷ Comunque, quando fu istituita la commissione che doveva discutere sulla fattibilità della bomba atomica, la sua effettiva utilizzazione era stata solo vagamente ipotizzata.

Ogni decisione presa in considerazione nei capitoli che seguono ebbe delle conseguenze che influirono sulla decisione successiva e poi sulle altre. Così, come il racconto si sposta da un paese a un altro, vediamo che c'è una sequenza logica di eventi e implicazioni "a ricaduta", e un modello cronologico degli effetti sviluppati. Il libro si apre con la decisione della Gran Bretagna nel maggio 1940 di partecipare alla guerra. Lungi dall'essere la decisione ovvia, perfino inevitabile che gli eventi successivi (e alcune interpretazioni storiche persuasive) l'hanno fatta sembrare,⁸ il consiglio di Guerra valutò seriamente le scelte possibili per tre giorni, con un nuovo primo ministro ancora incerto nel suo ruolo, un esercito britannico apparentemente lasciato a Dunkerque, nessuna prospettiva immediata di aiuto dagli Stati Uniti, e l'eventualità tutt'altro che remota di un'invasione tedesca in un futuro vicino. La decisione presa alla fine – di non cercare una soluzione negoziata – ebbe conseguenze dirette e di lunga portata non già solo per la Gran Bretagna, ma anche per la Germania.

Quella singola decisione, infatti, mise a rischio l'intera strategia bellica di Hitler. Con l'Inghilterra che non capiva ragione (così vedeva lui la cosa), con la guerra a occidente non ancora conclusa, e con lo spettro degli Stati Uniti sullo sfondo ma che sembrava farsi sempre più vicino, Hitler si sentì costretto già nel luglio 1940 a prepararsi al rischio di una guerra su due fronti attraverso un'invasione dell'Unione Sovietica l'anno successivo. Fu solo sei mesi più tardi che i piani di questa eventualità furono trasformati in concrete direttive di guerra. Nel frattempo, non c'era un percorso chiaro per arrivare a una guerra con la Russia. Persino Hitler

sembrava vacillante e incerto. In questo periodo intermedio vi fu l'esplorazione di un ampio spettro di possibilità strategiche, tutte alla fine scartate. Tali opzioni, nell'estate e nell'autunno del 1940, viste dalla scrivania di Hitler e valutate secondo il giudizio dei suoi consiglieri, costituiscono l'argomento del secondo capitolo.

La straordinaria vittoria tedesca sulla Francia e il probabile tracollo della Gran Bretagna allertarono la leadership giapponese sulle occasioni da cogliere senza indugio per espandersi nell'Asia sud-orientale. Nel terzo capitolo lo scenario si sposta quindi nell'Estremo Oriente, e sulla decisione di un'avanzata verso sud che avrebbe inevitabilmente fatto correre il rischio di un conflitto con gli Stati Uniti, con la previsione assai credibile che si sarebbe arrivati a Pearl Harbor, un'avventura in cui il Giappone s'imbarcò direttamente l'anno dopo.

Anche la rapidità con cui era caduta la Francia ebbe conseguenze immediate e di lunga portata nel resto d'Europa. Il successivo capitolo esamina le scelte che il governo italiano si trovò ad affrontare, quando Mussolini sfruttò l'annientamento della Francia per indurre il suo paese a entrare in guerra, e gettò i Balcani nel tumulto con la disastrosa decisione di attaccare la Grecia. La posizione cruciale degli Stati Uniti viene invece esplorata nel quinto capitolo: vi si discute di come Roosevelt camminasse sulla corda tra i pareri isolazionistici e le pressioni interventiste, decidendo, al di là degli interessi americani, non solo di aiutare la Gran Bretagna con ogni possibile mezzo pur restando fuori dalla guerra, ma di preparare con la massima velocità l'America a un diretto impegno nel conflitto.

Segue un capitolo che tratta uno dei più sconcertanti episodi della guerra, che ebbe conseguenze quasi fatali per l'Unione Sovietica: la decisione di Stalin di non tener conto di tutti gli avvertimenti che gli arrivavano e delle esplicite scoperte del suo servizio segreto riguardo a un'imminente invasione tedesca, lasciando così il suo paese impreparato e confuso quando venne sferrato il colpo il 22 giugno 1941.

Da questo punto, la strada verso la guerra globale fu breve, ma non senza ulteriori svolte. Il settimo capitolo esamina la decisione dell'amministrazione americana di muovere, in modo provocatorio, una "guerra non dichiarata" nell'Atlantico, cercando di prender vantaggio dalla riluttanza di Hitler di rendere la pariglia, dato

l'impegno complicato che aveva sul fronte russo. A ciò fa seguito – nell'ottavo capitolo – una disamina della straordinaria decisione del Giappone di attaccare gli Stati Uniti, benché si rendesse conto pienamente che il rischio era immenso, e che le possibilità a lungo termine di una vittoria finale sarebbero state assai scarse se non si fosse privilegiata un'azione a sorpresa e di totale messa fuori gioco. Ciò ebbe un diretto e determinante impatto sulla decisione di Hitler di dichiarare guerra agli Stati Uniti, presa l'indomani di Pearl Harbor, e a lungo considerata una delle decisioni più stravaganti della seconda guerra mondiale. Con questa risoluzione, esaminata nel nono capitolo, il mondo era tutto in fiamme.

Ma un'ulteriore decisione di tipo diverso – o meglio una serie di decisioni –, restava a questo punto da analizzare, per quanto inestricabilmente intrecciata con la guerra e intrinseca a essa: la decisione, gradualmente ma inesorabilmente presa nei mesi tra l'estate e l'autunno del 1941, di uccidere gli ebrei. Nell'ultimo capitolo viene affrontato il complicato processo per cui si passò dalle azioni di un genocidio parziale e limitato al genocidio totale, un processo di impulsi collegati fra loro, provenienti dal centro del regime nazista e dai suoi organismi “sul terreno” nei campi di sterminio dell'Europa orientale, spinte sviluppatesi nei primi mesi del 1942, fino alla scelta della “Soluzione Finale”.

Alla fine del 1941, diciannove mesi dopo che era stata lanciata l'offensiva tedesca in Europa occidentale, il conflitto era diventato globale e genocida. La guerra a questo punto diventò imprevedibile. L'avanzata tedesca, è vero, fu ostacolata dalla prima grande controffensiva sovietica. Ma la Wehrmacht stava resistendo al peggio che l'Armata Rossa e il feroce inverno russo potessero infliggerle (per il momento), e stava riguadagnando forza, pronta a compiere altri grandi affondi fino all'autunno del 1942. Nell'Atlantico, i sottomarini tedeschi ebbero un successo senza precedenti nella prima metà del 1942. Parve per un certo tempo che gli Alleati fossero destinati a perdere la guerra sui mari. In Europa e in Estremo Oriente, le forze dell'Asse avevano ancora vitali risorse economiche.⁹ E, con grande irritazione di Stalin, gli anglo-americani non si decidevano mai ad aprire il secondo fronte come avevano promesso. Il potenziale dell'industria statunitense non era stato ancora convertito appieno alla produzione di armamenti su scala sufficien-

te per sconfiggere la Germania e il Giappone. Le forze giapponesi, nel frattempo, avevano fatto brutali progressi in Estremo Oriente, e nel febbraio 1942 avrebbero occupato Singapore, da sempre considerato il bastione della forza inglese nell'Asia sud-orientale. La via alla conquista dell'India, cuore dell'Impero Britannico, pareva aperta. Le potenze dell'Asse davano ancora l'impressione di essere predominanti. Solo in retrospettiva si può vedere che il loro gioco colossale era già sull'orlo del fallimento, che avevano sopravvalutato le loro capacità, e che con il pieno impegno nel conflitto della potenza degli Stati Uniti, ora unita alla straordinaria tenacia dell'Unione Sovietica e all'ultima grande prova di recupero da parte degli inglesi e dell'Impero Britannico, la loro sconfitta finale sarebbe stata via via sempre più certa.¹⁰

La strada sarebbe stata lunga e tortuosa per arrivare, in primo luogo, nel 1945, al suicidio di Hitler, presto seguito dalla resa di una Germania devastata; e, in secondo luogo, alla tragedia con cui fu piegato il Giappone imperiale. Nel suo corso sarebbero stati persi milioni di vite umane; la distruzione imperversò su scala mai conosciuta fino ad allora nella storia. Se la fine era molto lontana, il cammino verso di essa era stato segnato dalle fatali scelte fatte nel 1940 e nel 1941.